

# Salviamo la riforma dei cicli

*La scolarità è aumentata. E c'è una domanda di percorsi formativi legati al mondo del lavoro. Come è nel resto d'Europa. Quale sarebbe l'alternativa?*

ANDREA RANIERI

Il testo che il professor Bertagna ha apprestato per conto del ministro Moratti sulla riforma dei cicli scolastici è finalmente, nelle sue linee essenziali, di pubblico dominio. Si dichiara aperto e suscettibile di modifiche. Speriamo sia vero perché così com'è rischia di creare grossi problemi non solo alla scuola che sarà, ma anche alla scuola che c'è, alla scuola che la spinta riformatrice di questi ultimi anni ha già cominciato a costruire.

È salito all'84 per cento il tasso di scolarità della secondaria superiore: è oltre il 75 per cento il tasso di maturità, il rapporto cioè fra i giovani che concludono la scuola secondaria rispetto alla media dei giovani di 18, 19, 20 anni; sono aumentati nell'ultimo anno del 10 per cento le iscrizioni all'Università, dato che rileva una risposta positiva dei giovani alla nuova offerta formativa delle lauree triennali, e insieme come la sperimentazione riformatrice soprattutto negli istituti tecnici e professionali, abbia spinto verso l'alto le percentuali di successo formativo, e aumentata la propensione a continuare gli studi.

Ed è importante che questo avvenga contestualmente al consolidarsi ed estendersi del nuovo canale di formazione superiore non universitaria della formazione tecnica superiore, e al miglioramento del rapporto fra scuola e mondo del lavoro.

Una recentissima indagine dell'Isfol ci dice che il 43 per cento dei giovani di una regione come l'Emilia Romagna ha trovato lavoro grazie a segnalazioni ricevute dal sistema formativo (scuola, Università, formazione professionale), molti - il 35 per cento - dopo un periodo di stage aziendale durante il percorso scolastico. Sono ormai più di 70.000 i giovani apprendisti che frequentano corsi di formazione esterna al luogo di lavoro, e la formazione professionale ha finalmente a disposizione, con le norme varate dalla Conferenza Stato Regioni sull'accreditamento delle strutture formative e sulla certificazione degli standard, gli strumenti per accelerare la propria riforma.

D'altro canto è ormai generalizzata la partecipazione alla scuola materna (ci vanno più del 90 per cento dei bambini), contestualmente alla crescita indiscussa della qualità dei percorsi, e sono ormai più di 4.000 gli istituti comprensivi, quelli cioè che gestiscono in maniera unitaria il primo ciclo di istruzione, comprendendo sotto un'unica direzione la scuola elementare e la scuola media. La riforma dei cicli varata dal precedente governo è il naturale completamento del processo in atto, teso ad estendere in quantità e qualità il sistema formativo. Stravolgerla rischia di bloccare e di far arretrare un percorso di cambiamento che già oggi vede coinvolti migliaia di docenti, di dirigenti scolastici, di amministratori locali, di operatori della formazione e di ricercatori.

Per cosa poi, in nome di quale progetto alternativo?

La cosa che sembra emergere dal rapporto Bertagna è l'anticipazione della scelta verso la formazione professionale in età molto precoce, prima addirittura della fine dell'attuale scuola media, in direzione di un sistema duale (scuola e formazione professionale) fortemente strutturato.

La scelta è ammantata di europeismo e da vaghi riferimenti ai sistemi duali storici, come quello tedesco.

Peccato però che sia in provincia le controtendenze rispetto all'evoluzione di quegli stessi sistemi, che oggi paiono invece orientarsi verso:

- 1) una scuola obbligatoria unitaria fino ai 15 o ai 16 anni, in cui le differenze e le articolazioni dei percorsi siano inquadrate all'interno di obiettivi formativi comuni;
- 2) a un intreccio generalizzato con le attività pratiche e le esperienze di lavoro, evitando che questo contrassegni percorsi separati o di qualità inferiore;
- 3) l'accentuazione dei contenuti culturali degli stessi percorsi tecnici e professionali.

Dietro queste tendenze ci sono due fatti reali: un mondo del lavoro che evolve verso professionalità più ricche e complesse, in cui la preparazione professionale non è disgiungibile dalla ricchezza della preparazione culturale di base; una crescita del livello culturale e delle attese della popolazione verso il sistema di istruzione, che porta al rifiuto di canali separati e percepiti di qualità inferiore. Insomma nessuno si sente più in serie B, e soprattutto

nessuno vuole più che quello sia il destino dei propri figli. L'attuale configurazione della scuola, che prevede un percorso unitario e scolasticamente obbligatorio fino ai 15 anni, e l'obbligo formativo fino ai 18, un ruolo decisivo ed autonomo delle Regioni nei canali paralleli ma integrati della formazione professionale e dell'apprendistato, appare più che mai quello più adeguato a rispondere all'evoluzione del mondo del lavoro e ad essere un solido «matrone» per la costruzione di un sistema formativo europeo. Ma la cosa meno comprensibile della proposta Bertagna è proprio l'idea di mantenere i 18 anni come termine dei percorsi scolastici,

mantenendo però il ciclo di base sui due canali separati delle elementari e delle medie di cinque e tre anni. A questo punto è l'aritmetica a dare qualche problema. Se gli anni di scuola sono dodici (dai sei ai diciotto), e il ciclo primario ne prevede 8, la conseguenza è una contrazione a quattro anni del ciclo superiore, che potrebbe avvenire, a meno di non proporsi di ledere la «maestà» quinquennale dei licei, solo separando, anche per durata, i percorsi tecnici e professionali dai percorsi liceali. Con una straordinaria conseguenza, che è quella di allungare i percorsi scolastici secondari di chi comunque (come i liceali) è destina-

to a proseguire gli studi nell'Università, e contraendoli per quelli per cui il diploma può essere il momento «terminale» degli studi scolastici, orientato verso il lavoro o verso percorsi di qualificazione superiore, in questo modo mettendo il suggello sul carattere di serie B di questo percorso. E non si dica che saranno sempre possibili passaggi da un indirizzo all'altro, magari attraverso esami: i passaggi, la mobilità dentro l'istruzione e fra l'istruzione e il lavoro e viceversa, sono possibili se c'è una forte base comune, che verrebbe messa in discussione proprio dalla precocità delle scelte, e dalla dualizzazione rigida, anche per durata, dei percorsi successivi.

La soluzione possibile e di buon senso, è adombrata dallo stesso Bertagna, quando scrive che la frequenza certificata alla scuola materna, potrebbe dare diritto all'abbreviazione di un anno dei percorsi scolastici successivi. Incredibilmente però non ci dice dove, lasciando intendere che un giovane potrebbe far valere i crediti della materna per abbreviare il percorso della superiore, magari tecnico-professionale (perché no della laurea?), presupponendo addirittura una lunga durata, oltre la pubertà, dei benefici della frequenza alla scuola dell'infanzia. Il buon senso e l'esperienza ci dicono che la scuola materna ormai generalizzata e di buona qualità, ci presenta in prima elementare bambini svegli e decisamente più acculturati, in grado di cimentarsi con il computer, la musica e la lingua straniera, e assolutamente in grado di fare in sette anni il ciclo di base che noi abbiamo fatto in otto. E magari sottraendosi alla noia delle ripetizioni cicliche

degli stessi argomenti. Se non si arriva a questa logica conclusione è perché si ritiene di dover fare comunque qualcosa di diverso dalla riforma dei cicli già varata, rischiando di invischiarsi in contraddizioni ancora più gravi di quelle (la contrazione di 1 anno del ciclo primario) che la riforma Berlinguer-De Mauro ha dovuto affrontare. Le cose da fare, per cui il ministro Moratti potrebbe passare alla storia senza stravolgere la precedente riforma, sarebbero tante e di grande importanza:

- 1) generalizzare davvero gli stage in tutti gli ordini di scuola;
- 2) estendere e potenziare, in accordo con le Regioni, i contenuti formativi dell'apprendistato;
- 3) rileggere in termini di crediti e di competenze tutti i titoli di studio;
- 4) portare a tutti la scuola materna;
- 5) rendere praticata e non solo predicata la priorità della scuola, dell'Università, della ricerca nelle politiche di Bilancio del nostro Paese, a partire dalla finanziaria in corso;
- 6) porre in essere un grande progetto per la crescita professionale - ed economica - degli insegnanti italiani.

Tutte cose che richiedono grandi doti di coraggio e di umiltà; e che soprattutto richiedono di escludere dal proprio orizzonte politico e psicologico ogni volontà di rivincita.

## la lettera

Non si diano restauri all'architetto Gregotti

Caro direttore, nulla di personale, ovviamente, contro Vittorio Gregotti che ho frequentato a lungo, per molti anni, in perfetta armonia e al di fuori di ragioni professionali. Mi è piaciuto, infatti, che egli cercasse una ragione privata, l'irritazione per una fidanzata rubata, non volendo accettare che le mie, largamente condivise, fossero osservazioni sulla sua attività di architetto. Provi a interrogare sui suoi allestimenti a Brea la Soprintendente Caterina Bon di Valsassina, reticente a esprimersi per non scontrarsi con la «lobby» di potere affaristico, politico e mediatico che ha fin qui protetto Gregotti e altri architetti di grido. La questione è semplice: gli interventi di Gre-

gotti nei musei sono brutti e inadeguati. Sono lusingato di essere considerato «dilettante» da un professionista che vuol far credere di rappresentare posizioni ideali «senza fini di lucro» dopo essersi arricchito con appalti miliardari. Le sue allusioni mi sembrano insignificanti. Io sono mosso esclusivamente da ragioni estetiche. Ricordo a Gregotti che Carlo Scarpa, diversamente da lui, non era «laureato in architettura»: era semplicemente un buon architetto che, da dilettante di sensazioni, aveva fatto tesoro delle osservazioni di altri dilettanti come Montaigne, Goethe, Stendhal, Berenson, Brandt, nessuno dei quali «laureato in architettura» ma tutti abilitati a esprimere il loro gusto. Aggiungo che le mie non sono minacciose dichiarazioni: sono richiami alla Carta del Restauro del 1972, alla Carta di Cracovia del 2000, ai metodi di restauro testimoniati dalla scuola di Paolo Testoni, ma anche di colleghi di Gregotti come Fuksas. Ciò che non può essere affidato a Gregotti è il restauro di mo-

numenti storici. In questo le mie indicazioni di metodo si estendono anche ai suoi colleghi Mendini e De Carlo, i quali, con Gregotti e molti altri, potranno lavorare negli infiniti spazi che non chiedono restauro ma «riqualificazione»; in quella zona incerta fra le città monumentali definite e le periferie devastate. Esattamente come ha fatto, senza aver patito le mie censure, l'architetta irachena Zaha Hadid nel progetto Centro di arte contemporanea in via Guido Reni a Roma. Si rassicuri dunque Gregotti che non starà al «confinio», ma «ai confini» delle città storiche. Non dimentichi, per non essere anche un cattivo maestro, che il Ventennio fascista ha prodotto per l'architettura e l'urbanistica imprese molto notevoli, che non possono essere indicate, proprio da lui, come un modello negativo. E sappia infine che dei progetti per la famigerata porta monumentale di «uscias» degli Uffici quello che io avrei scelto, nella gara con altri architetti, era proprio il suo.

Vittorio Sgarbi

## Maramotti



# I fantasmi della storia e la retorica di guerra

ANTONIO TABUCCHI

Segue dalla prima

È un po' come se gli Stati Uniti avessero «esaudito» lo spasmodico desiderio di Berlusconi di partire per il fronte. Ce l'abbiamo fatta, ci hanno accettato in guerra!, sembrava dicessero i volti dei ministri che alla Camera assistevano al risultato di una votazione pressoché unanime. Il Parlamento aveva votato compatto, come auspicava il presidente della Repubblica: finalmente l'Italia in guerra.

Ma ho l'impressione che il sentimento degli italiani non corrisponda esattamente alle scelte belliche del Parlamento. Le persone comuni sanno che il terrorismo non si combatte con le guerre, ma con un'accorta politica internazionale, con interventi di polizia, con la trasparenza finanziaria,

con i servizi di sicurezza. Mi chiedo: ma la Cia, che in questi ultimi cinquant'anni quando ha voluto attuare ha attuato come le pareva, è andata in pensione? Quello che è inquietante nel nostro Paese è la rapidità con cui si è imposto il pensiero unico dopo l'ascesa al potere di Berlusconi. In Europa i cittadini discutono, manifestano, dissentono.

In Italia è vietato: i dissidenti sono segnati a dito come negli «Achtung banditi!» che apparivano nei bandi repubblicani. Del resto la matrice è quella. Se i politici della sinistra non sono capaci di dirlo, sarà bene ricordarlo ai cittadini che sulla guerra nutrono più dubbi che sicurezza: molti dei Soloni che vi accusano di vigliaccheria o di stare dalla parte del nemico sono degli ex fascisti, o hanno vicende oscure e pendenze giu-

diziarie, e sono difesi dall'immunità parlamentare. Rispedite le accuse al mittente. La guerra è un fatto antico, appartiene alla specie umana. Se volete riflettere sulla guerra, sulle guerre, con la vostra testa, fatele, è vostro fondamentale e sacrosanto diritto.

Come si sa le guerre, che per alcuni di solito producono degli svantaggi, per altri possono perfino essere vantaggiose. Per esempio, calamitando l'attenzione dell'opinione pubblica, possono risultare una vantaggiosa distrazione per un governo che abbia il progetto di far passare una serie di leggi di discutibilissima correttezza costituzionale, anzi, che della Costituzione si possono far beffe. Fatte, approvate e controfirmate celermente mentre la guerra infuria e i cittadini italiani guardano sul teleschermo le imprese belliche, le leggi fanno in

barba, e il Tricolore sventola. E a proposito del Tricolore, che è una bandiera di cui personalmente vado fiero, a me piacerebbe di più che nella situazione storica in cui si trova questo Paese, piuttosto che fosse consegnato alle famiglie di tenere in casa la nostra bandiera, si consigliasse di comprare due libri, il primo grande e il secondo piccolo (di formato), ma entrambi grandi di contenuto: «La Divina Commedia» e «La Costituzione Repubblicana». Ritenendo che un'idea di «italianità», se così posso dire, si trovi più in quei due testi che in una bandiera, e la mia esperienza di professore universitario grazie alla quale posso affermare che pochi (davvero pochi) studenti li hanno letti, mi fa ritenere che siano ignoti a una buona parte dei cittadini italiani. Forse un'educazione a un

maggior sentimento dell'unità nazionale, a un'appartenenza storica, culturale e sociale comuni, potrebbe cominciare proprio dalla lettura del poema che ha fondato l'Italia linguisticamente e dagli articoli del popolo sovranico che l'hanno fondata come Paese finalmente libero e democratico dopo alcuni secoli di spartizioni, divisioni, occupazioni, dittature. Analogamente, mi piacerebbe la proposta di un parlamentare di un qualche partito consapevole, che a differenza di quell'esponente di Alleanza Nazionale che vorrebbe che il governo regalasse a ogni neonato italiano il Tricolore, proponesse di fargli spedire per posta una Costituzione, seppure in un'edizione sobria e molto economica.

A guisa di auspicio, di piccolo vitalizio ideale e morale: benvenuto,

bambino, che questo libriccino ti accompagni nella vita, è quanto di meglio istituzionalmente e politicamente questo Paese ha saputo fare. E se non lo volesse fare il governo, potrebbe incaricarsene lo Stato. Del resto sarebbe una spesa modesta: quanti bambini possono mai nascere in Italia in un anno? In confronto alle spese di certi uomini d'affari che per scendere in politica hanno inondato le famiglie italiane con la loro lussuosa «biografia» a colori, sarebbe una spesa irrisoria. Quanto al Tricolore e agli oltre duemila (per ora) volontari in partenza per «missioni d'attacco», secondo l'espressione del ministro della Difesa, ci auguriamo che non debba avolvere nessuna bara di ritorno. Di solito nelle guerre succede: è la loro logica.



## cara unità...

### La guerra e il malessere nei Ds

Paolo Allegra, sindaco ds Novara

Caro Direttore, confesso il disagio, e l'aperto dissenso, di fronte alle decisioni che come Ds abbiamo assunto in Parlamento sulla guerra in Afghanistan. Come segretario di una Federazione che nel suo recente congresso ha approvato un documento che propone di fermare la guerra, mi sento in dovere di fare alcune brevi considerazioni. L'11 settembre l'America ed il mondo occidentale si sono destati come in un incubo. Negli ultimi tempi diversi segnali, dal diffondersi di movimenti «antiglobalizzazione» alla evidente percezione dei sentimenti antioccidentali che crescevano in tante parti del mondo, avevano incrinato la nostra tradizionale visione dei problemi. Ma l'attacco terroristico dell'11 settembre ha cambiato tutto. Abbiamo improvvisamente preso coscienza dell'insicurezza e della vulnerabilità del nostro mondo. E non per mancanza di armi, ma di idee. Nello stesso tempo avvertiamo la necessità di una radicale inversione di rotta che ponga in primo piano l'azione politica, di una politica in grado di fornire una risposta globale, così come globale è la sfida che ci attende. Eppure, a giudicare dalla reazione dei paesi occidentali, la

percezione della drammatica novità della situazione in cui ci troviamo non sembra accompagnarsi ad una adeguata riflessione sulle cause e sui rimedi. Se davvero sapessimo quanto tutto sia cambiato, non ci troveremo a percorrere le strade di sempre: la guerra non risolve nulla, anzi aggrava tragicamente tutto. Essa è il riflesso condizionato di una visione del mondo dominata da una sola grande potenza. 2 - Tutti abbiamo espresso la nostra solidarietà all'America; in quei giorni, tutti ci siamo sentiti un po' «americani», e oggi concordiamo che la lotta al terrorismo deve essere assunta, come una priorità. Sappiamo di dover agire su molti piani, su quello politico e diplomatico, economico e finanziario, investigativo e di polizia. È illusorio pensare che, di fronte ad un problema di questa portata, sia risolutiva una risposta militare. Trovo fuorviante una discussione sulla legittimità della guerra. Anche ammesso che questi bombardamenti siano legittimi, non tutto ciò che è legittimo è giusto e è utile per la soluzione dei problemi. Trovo infine pericolosa la semplificazione per cui o si è da una parte, o dall'altra: con la democrazia americana, o con i terroristi. Si può essere contro il terrorismo in modi diversi; e si può essere con l'America anche senza accettare questa guerra. Non vi è un solo modo di essere alleati. È necessario riconoscere che, di fronte alla falsa alternativa tra terrorismo e guerra, esistono altre strade: ricordarlo non vuol dire essere ingenui o complici. 3 - Dobbiamo dunque domandarci se le nostre risposte siano efficaci e giuste: sapendo che, in questo frangente, non c'è risposta efficace, se essa non è sentita come giusta. Ebbene, non considero la risposta delle bombe all'altezza della sfida che abbiamo

di fronte. Non la considero una risposta giusta, e neppure efficace. Mi ha colpito che, tra le ragioni addotte a favore della guerra, quasi nessuno abbia posto la vera questione: a che cosa serve questa guerra? È efficace nel rimuovere i fattori che favoriscono il terrorismo? Questa guerra sta producendo purtroppo effetti contrari a quelli voluti. Non mi riferisco solo alle vittime innocenti, in una delle popolazioni più povere e martorate del nostro pianeta; al tipo di armi che vengono utilizzate, che producono effetti ben diversi dagli scopi che affermiamo di voler perseguire; alle conseguenze che sta generando all'interno dei nostri Paesi occidentali, per la cultura di guerra che il conflitto alimenta. Mi riferisco soprattutto all'efficacia della guerra rispetto agli obiettivi dichiarati. Con il passare dei giorni, con l'aggravarsi delle conseguenze del conflitto e l'incertezza sulle sue prospettive temporali, mi domando se le bombe su Kabul non finiscano con alimentare il fondamentalismo, e con esso il sentimento antioccidentale, allargando le fila del terrorismo e dei suoi sostenitori. Rischiamo concretamente di destabilizzare il Pakistan e vari paesi arabi, di spingere grandi masse di uomini all'ostilità e all'intolleranza, di generare un pericoloso risentimento nei confronti dell'Occidente, di spingere noi stessi ad adottare misure sempre meno liberali e democratiche per fronteggiare la minaccia terroristica. 4 - La sinistra vive un momento difficile anche perché non ha saputo riflettere abbastanza su questi temi. È questo vuoto che ci rende incapaci di intraprendere con coraggio strade nuove. Nel decennio seguito alla fine della Guerra fredda, non siamo stati capaci di una vera innovazione nel nostro modo di pensare. Di fronte alla

situazione internazionale, ci sono mancate creatività e lungimiranza. Ha ragione Gorbaciov, quando definisce il decennio 1991-2001 un «decennio perduto». Questo vuoto ci priva oggi di una vera autonomia di decisione. Ci conduce ad assecondare strategie decise da altri, senza avere la forma di esprimere un nostro giudizio sugli obiettivi, sulle forme, sui modi e sui tempi della risposta al terrorismo. Faticiamo a guardare il mondo con occhi diversi dai nostri di occidentali. Ci manca forse l'esatta percezione del malessere profondo che caratterizza il mondo, della sua insicurezza frutto dei suoi enormi squilibri. La guerra è anche il risultato di questo limite, dell'incapacità di affrontare con lungimiranza i problemi che da un decennio ci stanno di fronte, e che l'11 settembre ha reso evidenti. Per queste ragioni la guerra aggrava il malessere della sinistra. Essa rischia di farci smarrire il nostro ruolo, rende incerta la nostra iniziativa sul piano politico, e ci allontana dai sentimenti profondi di tanti che ancora guardano a noi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»